

## Il Domenica di Pasqua o della Divina Misericordia Anno A

Il brano del Vangelo di Giovanni 20,19-31 ci conduce nel cuore della Pasqua, nella sera stessa della Risurrezione. I discepoli sono chiusi nel cenacolo, con le porte sbarrate per paura, è una paura concreta, fatta di smarrimento, delusione e incertezza. Eppure, proprio lì, in quello spazio chiuso e fragile, Gesù entra. Nonostante le porte chiuse, il Risorto si fa presente, si pone in mezzo a loro e pronuncia parole che non sono solo un saluto, ma un dono profondo: "Pace a voi". È una pace che non cancella la sofferenza, ma la trasfigura, perché nasce dall'amore che ha attraversato la Croce e ha vinto la morte.

Gesù mostra le mani e il fianco: le ferite restano, ma non sono più segni di dolore, bensì di amore donato. Il Risorto è lo stesso Crocifisso. In questo gesto c'è un messaggio potente: la ferita può diventare luce, ciò che è stato dolore può diventare luogo di incontro con Dio.

Subito dopo, Gesù affida ai discepoli una missione: "Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Non li sceglie perché sono forti o coraggiosi, ma proprio nella loro fragilità. Poi compie un gesto carico di significato: soffia su di loro e dona lo Spirito Santo. È un richiamo alla creazione, come se in quel momento nascesse un'umanità nuova. Con lo Spirito, i discepoli ricevono anche il potere del perdono: diventano strumenti di misericordia, chiamati a portare nel mondo l'amore che salva e rialza.

In questo contesto si inserisce la figura di Tommaso, assente al primo incontro. Quando gli altri gli raccontano di aver visto il Signore, lui non riesce a credere: ha bisogno di vedere, di toccare, di avere una certezza concreta. Tommaso rappresenta ogni uomo che fatica, che dubita, che cerca. Otto giorni dopo, Gesù torna e si rivolge proprio a lui. Non lo rimprovera, ma gli va incontro con infinita delicatezza: "Mettili qui il tuo dito...". È come se Gesù dicesse: non temere il tuo dubbio, portalo a me. E in quell'incontro, il dubbio si scioglie nella fede più alta: "Mio Signore e mio Dio!". È un'esclamazione che nasce non solo dal vedere, ma dall'essere raggiunto e amato.

Gesù conclude con una beatitudine che attraversa il tempo e arriva fino a noi: "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto". È la beatitudine della fede quotidiana, quella che non si fonda sulle prove visibili, ma su una presenza viva e reale che si sperimenta nel cuore.

Il Vangelo si chiude spiegando il suo scopo: tutto è scritto perché possiamo credere che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, possiamo avere la vita. Non una vita qualsiasi, ma una vita piena, autentica, abitata da Dio.

Questo brano, allora, non è solo racconto, ma esperienza viva. Ci parla di un passaggio: dalla paura alla pace, dal dubbio alla fede, dalla chiusura alla missione. Ci ricorda che anche quando le nostre porte sono chiuse, Gesù entra lo stesso, si mette in mezzo alla nostra vita e ci dona la sua pace. Non chiede perfezione, ma disponibilità. Non si ferma davanti alle nostre ferite, ma le trasforma in segni di amore.

E così, anche noi, come Tommaso, possiamo arrivare a dire, magari dopo un cammino fatto di domande e fragilità: "Mio Signore e mio Dio". Perché la fede non è solo vedere, ma lasciarsi incontrare, toccare il cuore e trasformare dalla sua presenza.

Con affetto ed immensa gratitudine.

Giusy